

## La psicologia della Gestalt

### 1. LE ORIGINI E IL CONCETTO DI GESTALT

Con le espressioni «psicologia della Gestalt», «psicologia della forma», «Gestalttheorie», «Gestaltpsychologie», sintetizzate nel lapidario e sostanzializzato «la Gestalt», si intende quel corpo di affermazioni teoriche e impostazioni metodologiche che si sono sviluppate a partire dai lavori di Wertheimer (1880-1943), Köhler (1886-1941) e Koffka (1887-1967). La Gestalt è una corrente di pensiero psicologico nata e sviluppata in Europa anche se le vicende personali dei suoi esponenti hanno fatto sì che, in un secondo momento, venisse a contatto con la psicologia americana.

Se nell'individuare le sue «radici», ci vogliamo limitare all'ambito strettamente psicologico, la Gestalt può essere considerata come la risposta tedesca alla psicologia di Wundt. Come abbiamo già visto (cfr. cap. 2), il metodo attraverso cui Wundt riesce a rendere «scientifica» la nascente psicologia è molto simile al modo in cui procede la chimica (una scienza che trova enorme sviluppo nell'Ottocento): scomporre ogni fenomeno nei suoi aspetti elementari per ottenere unità semplici non ulteriormente riducibili. I gestaltisti rifiutano completamente questa impostazione e i metodi che ne derivano, e assumono come uno dei temi distintivi della loro teoria un radicale antilettentismo.

Probabilmente, però, se di padri v'è necessità, questi vanno rintracciati nei filosofi e negli scienziati operanti nella cultura tedesca soprattutto della fine dell'Ottocento.

Il pensatore più eminente, ma anche temporalmente più distante, che ha un peso nella Gestalt è Kant. In questo capitolo, ovviamente, non è possibile valutare la sua enorme influenza su tutta la cultura non solo tedesca. Ci limitiamo semplice-

mente a far notare come, per la prima volta, Kant riesce a proporre una soluzione alla frattura tra empirismo e razionalismo (cfr. cap. 1) mediante il concetto di sintesi *a priori*: un processo nel quale la mente non è passiva (antempirismo), né deriva la propria attività da idee innate o da altri principi che esulano dall'esperienza (antirazionalismo). L'atto di conoscere è un'attività unitaria e unificante in cui la materia fornita dai sensi viene organizzata secondo forme proprie della mente. Un modo di vedere che per quanto filosofico si avvicina molto all'impostazione gestaltista.

Questo aspetto di attività della mente o dell'esperienza in generale è ancora più sottolineato nell'opera di Brentano, un filosofo che scrive di psicologia. La tesi fondamentale di Brentano è che l'aspetto specifico dei fenomeni psichici è la loro *intenzionalità*: ne deriva che l'oggetto della psicologia non è il materiale fornito ai nostri sensi, cioè le cose che vediamo, udiamo o ricordiamo, ma l'atto di vedere, udire, ricordare. Per questa attenzione all'aspetto attivo del percipiente e non al materiale percepito, le tesi propugnate da Brentano vengono denominate «*psicologia dell'atto*». Anche questo è un punto di vista antielementistico poiché sottolinea il ruolo assunto dal soggetto e non attribuisce al dato sensoriale semplice quell'importanza che è propria di sistemi come quello di Wundt.

Una più diretta ascendenza della Gestalt può essere riscontrata nella teoria della produzione di Meinong, nella Scuola di Graz e quindi nelle tesi, da quest'ultima derivanti, del padovano Benucci.

La *teoria della produzione* si basa sulla distinzione tra oggetti di ordine superiore e oggetti di ordine inferiore: per ciascuno di questi due ordini si ha una rappresentazione. Vengono chiamate «*rappresentazioni non prodotte*», o elementari, quelle generate dagli oggetti di ordine inferiore, quelle cioè che per esserci non hanno bisogno dell'esistenza di alcun altro oggetto: si definiscono invece «*rappresentazioni prodotte*» quelle che appunto «*producono*» gli oggetti di ordine superiore, quelli cioè che derivano la loro esistenza dagli oggetti di ordine inferiore. Si può perciò riscontrare, anche nella Scuola di Graz, un atteggiamento antielementista nel senso che le rappresentazioni prodotte non dipendono *tout court* dagli elementi semplici, né sono necessariamente e direttamente determinate da aspetti materiali.

Ancora più diretta, e in questo caso anche ufficialmente riconosciuta dagli stessi gestaltisti, è l'influenza di von Ehrenfels, un pensatore vicino a Meinong. Nel 1890 pubblica uno scritto in cui sono poste in rilievo quelle che verranno chiamate «*qualità-Gestalt*» o «*qualità-Ehrenfels*». Se si prende in considerazione, ad esempio, una melodia, è innegabile che essa sia di fatto costituita da parti, le singole note che la compongono. Il risultato finale però non è la somma delle parti: la melodia infatti ha caratteristiche diverse da quelle delle note. La qualità

propria della melodia è una qualità-Gestalt. Ed è a tal punto indipendente dalle qualità delle singole parti che possiamo ricreare la stessa melodia sia eseguendola su strumenti diversi (le note saranno differenti nel timbro), sia addirittura trasportandola di tonalità e mutando quindi totalmente le note-elementi che la formano. La qualità-Gestalt, cioè la qualità propria del tutto, non è data quindi dagli elementi, ma dalle relazioni che intercorrono tra essi, dalla loro struttura.

«Il tutto è più della somma delle parti»: questa affermazione, che compare in tutti gli scritti sulla psicologia della Gestalt, viene utilizzata come una scolastica etichetta distintiva. Di fatto non costruisce nient'altro che il primo, anche se importante, passo teorico della Gestalt: Come abbiamo visto, già altri pensatori erano giunti a riconoscere l'insufficienza delle parti a spiegare il tutto.

Lo stadio successivo è consistito nel determinare leggi non arbitrarie secondo le quali gli elementi vanno a formare un tutto: un esempio può essere fornito dalle regole di associazione propugnate dai filosofi (da Aristotele agli empiristi inglesi) e adottate programmaticamente da alcune correnti di pensiero psicologico (associazionisti e comportamentisti). Ma il passo più determinante è quello di osservare che una stessa parte ha caratteristiche diverse se presa singolarmente o inserita nel tutto e che quindi, come corollario, una stessa parte inserita in due diverse totalità può assumere caratteristiche diverse. Proprio quest'ultima affermazione è quella che più caratterizza l'impostazione gestaltista. Con ciò il rovesciamento rispetto ai punti di vista precedenti è completato. Il modo di rapportarsi all'esperienza non parte dal basso, dall'analisi che frammenta, ma si propone di considerare entità globali aventi una loro intrinseca organizzazione: il termine «*Gestalt*» stesso vuole proprio indicare questo concetto di unità avente una sua propria forma. Come dice Köhler:

Ora in lingua tedesca – almeno dal tempo di Goethe – il sostantivo «*Gestalt*» ha due significati: oltre alla connotazione di forma o foggia quale attributo di cose, esso ha anche il significato di una concreta unità per se stessa, che fra le proprie caratteristiche abbia, o possa avere, una forma. Dal tempo di Ehrenfels in poi l'accento si è spostato dalle qualità-Ehrenfels ai fatti dell'organizzazione, e in tal modo al problema delle entità specifiche presenti nei campi sensoriali [...].

In realtà la categoria di Gestalt si può estendere molto al di là dei limiti dell'esperienza sensoriale. Nella più generale definizione funzionale del termine è lecito includervi i processi dell'apprendimento, del ricordo, dello sforzo di volontà, dell'atteggiamento emotivo, del pensare, dell'agire e via dicendo [Köhler 1947].

Come si vede la psicologia della Gestalt, anche se sorta prevalentemente su materiale collegato alla percezione, è in grado di elaborare un impianto teorico che si estende all'intera gamma degli aspetti cognitivi; non si limita quindi, come a volte le è stato imputato, ad aspetti percettivi, a «forme» di organizzazione sensoriale, ma cerca di individuare queste stesse «forme» anche negli altri ambiti della psicologia.

## 2. I PRIMI LAVORI DEI GESTALTISTI

La data di nascita della Gestalt può essere indicativamente fatta risalire al 1912, anno in cui Wertheimer pubblica il suo lavoro sul **movimento stroboscopico**. In un ambiente buio si illumina mediante il raggio ( $r_1$ ) emesso da un proiettore (P<sub>1</sub>) un oggetto (O<sub>1</sub>) posto sulla sinistra rispetto all'osservatore (cfr. fig. 4.1); dopo alcuni secondi si spenga il fascio di luce di sinistra e, in rapida successione (frazioni di secondo), si illumina un secondo oggetto (O<sub>2</sub>) simile al precedente ma posto sulla destra dell'osservatore. Il risultato percettivo è quello di vedere un unico oggetto O che dalla posizione di sinistra si sposta velocemente a quella di destra.

Questo fenomeno, chiamato «**fenomeno *fi***», è estremamente importante per gli aspetti teorici che sottende. Quello che avviene nell'esperienza infatti non può essere spiegato da ciò che succede agli oggetti fisici. Se quest'ultima ipotesi fosse vera, l'osservatore dovrebbe vedere due oggetti statici l'uno dove al contrario percepisce un unico oggetto in movimento. I risultati sperimentali di Wertheimer mettono definitivamente in crisi la presupposta perfetta corrispondenza tra piano materiale, la cosiddetta «*realtà fisica*», e piano percettivo, la realtà fenomenica. L'osservazione regolare di questa discrepanza ha fatto sì che si dovesse abbandonare la fiducia in un modello basato sulla corrispondenza puntuale tra stimolazione e sensazione. Nel tentativo di mantenere i modelli di spiegazione già individuati, agli inizi si è pensato che il fenomeno *fi* potesse consistere in un'eccezione alla regola e che come tale andasse trattato cercando di ridurre il movimento apparente a una sorta di «corto circuito» mentale. In tal modo i risultati che apparivano anomali rispetto al modello di spiegazione generalmente assunto al tempo di Wertheimer potevano essere spiegati in base a un principio supplementare costruito apposta per i «fatti eccezionali», una ipotesi sussidiaria approntata *ad hoc*. Il fenomeno però ha caratteristiche tali da richiedere ben più di una semplice ipotesi costruita appositamente; le situazioni in cui compare hanno una struttura talmente dipendente da caratteristiche

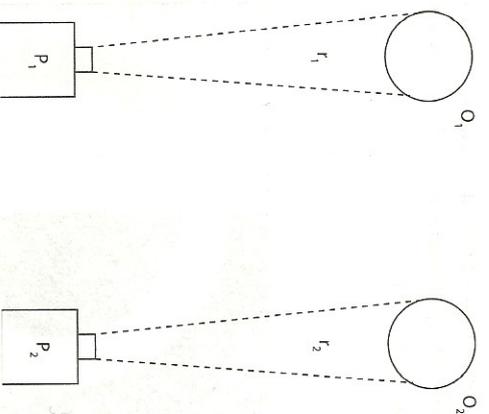


fig. 4.1

sperimentalmente accertate (tempo, forma degli oggetti, distanza, luminosità...) che non è possibile ricondurle *tout court*, senza altra spiegazione, a una sorta di imprecisione dell'allora imperante modello stimolo-sensazione.

In questo primo periodo gli scritti dei gestaltisti si prefiggono proprio lo scopo di sottolineare, mediante l'individuazione di fatti sperimentali, l'inadeguatezza di tutte quelle spiegazioni che potrebbero essere definite «teorie del mosaico», quei modelli cioè in cui il risultato percettivo è dato dalla giustapposizione di parti generate da sensazioni tra loro svincolate e non interagenti, come appunto possono essere le tessere di un mosaico. Sono molti gli esempi in grado di smentire questi modelli basati sulla somma di componenti. Uno dei primi, e quindi storicamente pregevole, è costituito dall'anello di Wertheimer-Benussi (cfr. fig. 4.2). Così com'è riprodotto nel testo, l'anello appare di un grigio omogeneo. Si disponga ora un qualsiasi oggetto stretto e lungo, una matita, un filo, una strisciolina di carta, secondo la verticale indicata dalle frecce che separano i due campi. Da un punto di vista percettivo si avrà un risultato differente. L'anello non è più omogeneamente grigio, ma per contrasto appare più scuro sullo sfondo chiaro e più chiaro sullo sfondo scuro. La cosa più sorprendente è che, togliendo la divisione aggiunta, l'anello ritorna ad apparire omogeneo. Ciò sta a significare che l'organizzazione del risultato percettivo segue leggi peculiari ed

è indipendente da quanto si sa a proposito della stimolazione. Una situazione, questa, insormontabile per qualunque teoria che voglia basare il risultato percettivo sulla semplice somma di parti.

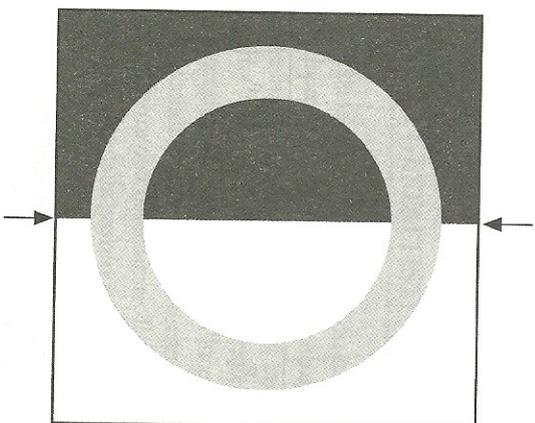


fig. 4.2

### 3. LA CRITICA ALL'EMPIRISMO

La realizzazione di un modello non atomistico, di un atteggiamento che colga unità significanti e non elementi giustapposti, non ha esentato la psicologia della Gestalt da un altro grande tema polemico: la critica all'empirismo. Se con la critica all'elementismo la Gestalt reagiva sostanzialmente a Wundt e ai suoi diretti successori, con la polemica antiempirista si riferisce più direttamente a correnti di pensiero psicologico, quali l'associazionismo o il comportamentismo. Il problema consiste sostanzialmente nel peso da attribuire all'esperienza passata nella formazione di risultati percettivi e di fenomeni psicologici in generale [Kanizsa 1968; Musatti 1972]. Un empirista, o uno psicologo che faccia leva su argomentazioni di tipo empirista, derivando più o meno direttamente la propria convinzione dall'analoga tradizione filosofica, espone una teoria che poggia di solito su osservazioni del genere: gli oggetti che si presentano alla no-

stra esperienza si sono formati così come appaiono per il fatto che siamo abituati a vederli in tal modo, sono creati e resi noti dall'uso. Tavoli, seggiole, persone ecc. sono originati dall'apprendimento: nell'isolati come tali sono determinanti la ripetizione dell'esperienza e i numerosi contatti che si hanno nella vita quotidiana. Le tesi sostenute e dimostrate dai gestaltisti sono ben diverse. Senza cadere nella posizione diametralmente opposta, l'innatismo, essi ritengono che gli oggetti siano originati in base ad autodistribuzioni dinamiche dell'esperienza sensoriale; ed hanno perciò cercato di trovare controesempi in cui si dimostrasse inefficace il ricorso all'esperienza passata.

Una dimostrazione classica è contenuta nel lavoro di Gotschalldt [1926]. Se fosse vero che gli oggetti si formano nella nostra esperienza in base all'apprendimento dovuto alla ripetuta presentazione, dovrebbe succedere che gli oggetti presentati più volte vengano riconosciuti con maggiore facilità di oggetti visti meno frequentemente. Per verificare questo assunto Gotschalldt ha presentato molte volte ai suoi soggetti figure come l'esagono (indicato con A in fig. 4.3). Se successivamente venivano mostrate figure del tipo B, i soggetti non erano in grado di rintracciarvi spontaneamente le figure del tipo A, nonostante la consistente esperienza precedente. L'esperimento di Gotschalldt presenta anche ulteriori sviluppi; ciò che però importa fondamentalmente è aver messo in evidenza come l'esperienza passata non sia necessariamente l'unico fattore in grado di determinare i risultati dell'organiz-

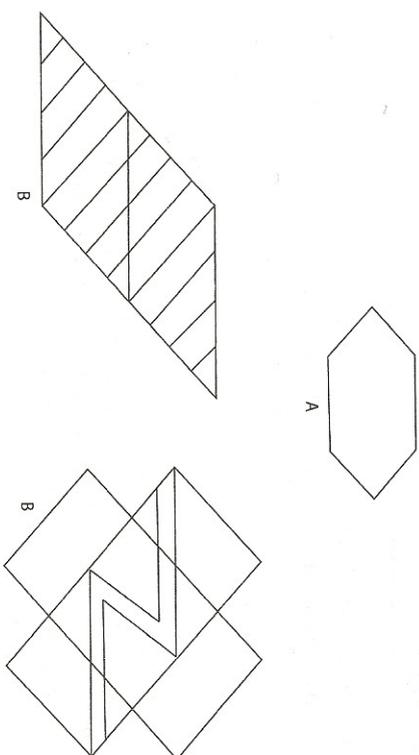


fig. 4.3

zazione percettiva. Bisogna però dire che, per l'asprezza della loro polemica, i teorici della Gestalt hanno dato l'impressione di ritenere addirittura come totalmente irrilevante il peso dell'esperienza passata. La loro reale posizione può essere espressa da queste affermazioni di Köhler:

Il foglio di carta, la matita, eccetera, sono oggetti ben noti, questo è certo. Concederò anche, senza esitazione, che gli usi e i nomi di questi oggetti mi sono noti dai numerosi contatti avuti nella vita precedente [...] Ma da questi fatti all'affermare che fogli di carta, matite e via dicendo non sarebbero delle unità isolate senza quella conoscenza precedentemente acquisita, ci corre una bella distanza. Come si dimostra che prima di acquisire questa conoscenza il mio campo visivo non conteneva unità siffatte? [...] Se la spiegazione empirica fosse corretta, nel campo si isolerebbero entità specifiche solo nella misura in cui queste rappresentassero oggetti noti. In realtà le cose non stanno affatto così [...] Ne consegue che la mia conoscenza della significazione pratica delle cose non può essere responsabile della loro esistenza come unità visive staccate [Köhler 1947, trad. it. 1961, 95].

L'antimprimitismo della Gestalt non si limita agli aspetti percettivi, ma coinvolge ogni aspetto della psiche umana; altre considerazioni su questo tema vengono presentate in questo capitolo nel paragrafo 6.

#### 4. L'ATTEGGIAMENTO FENOMENOLOGICO E LA TEORIA DI CAMPO

È abbastanza facile comprendere che cosa un gestaltista intenda per «**atteggiamento fenomenologico**» facendo riferimento alle parole con cui Wertheimer inizia il suo lavoro del 1923: il tema trattato riguarda la percezione, ma questo modo di rapportarsi ai fatti può essere agevolmente esteso agli altri campi della psicologia:

Sto alla finestra e vedo una casa, alberi, cielo. Da un punto di vista teorico si potrebbe dire che ci sono 327 gradi di chiarezza e toni di colore. Ma vedo «327»? No. Vedo il cielo, la casa, gli alberi. È impossibile ottenere 327 in quanto tali. Ed anche se fosse possibile un calcolo così astruso e si prevedesse ad esempio 120 per la casa, 90 per gli alberi e 117 per il cielo, dovrei almeno poter vedere questa disposizione e divisione del totale e non, ad esempio, 127 + 100 + 100, oppure 150 + 177. La divisione conc-

ta che io vedo non è determinata da un qualche modo arbitrario di organizzazione basato unicamente sul mio capriccio; vedo invece la disposizione e divisione che appare qui di fronte a me [Wertheimer 1923].

Da queste parole emerge un punto di vista costante nella psicologia della Gestalt: ciò che deve essere preso in considerazione direttamente e con privilegio sono i fatti così come ci vengono forniti dai nostri organi di senso. Ciò significa che tutti i modelli di spiegazione derivati, i costrutti ipotetici, le concezioni sul funzionamento dell'apparato percettivo e dei fenomeni psicologici, hanno valore solo in quanto riescono a convalidare i fatti direttamente derivati dall'esperienza. Un atteggiamento questo che è esattamente agli antipodi dell'introspezionismo (cfr. cap. 2). Un gestaltista osserva il reale e accetta l'esperienza in maniera diretta, attribuendole quel valore che manifestamente ci presenta. Un introspezionista invece va al di là degli oggetti che popolano il nostro mondo e cerca di scoprire sensazioni elementari attraverso un'impostazione che per necessità mira a distruggere l'oggetto come entità organizzata.

Mentre l'atteggiamento fenomenologico differenzia la psicologia della Gestalt dalle scuole precedenti sul piano metodologico, sul piano teorico è cruciale il concetto di «**teoria di campo**». Spiegare cosa sia una teoria di campo può essere semplicissimo e complesso allo stesso tempo. Esattamente come in fisica esiste una definizione quasi banale e vicina al linguaggio quotidiano, oppure una trattazione estremamente formale, così anche in psicologia per i gestaltisti, da un lato, è stato facile poter dire che il risultato fenomenico non dipende da un modello di tipo meccanico, e in ciò hanno polemicamente di volta in volta con l'associazionismo, le «teorie del mosaico», il comportamentismo più legato al paradigma stimolo-risposta, ma, dall'altro lato, è molto più complesso determinare formalmente le condizioni precise con cui tutte le forze concorrono alla formazione del risultato finale. Köhler per spiegare cosa si debba intendere per teoria di campo ricorre ad un esempio. Aristotele nello studiare i movimenti degli astri ha ipotizzato che stelle e pianeti fossero fissati su sfere di cristallo rotanti. Egli pensava che la regolarità dei movimenti potesse essere spiegata solo individuando una costruzione materiale e rigida atta a determinare senza alcuna possibilità di deviazione quel risultato che stava osservando. In realtà la scienza – e ha impiegato molto tempo – ha potuto dimostrare che i movimenti degli astri dipendono da un complicatissimo equilibrio generato dall'interazione di molte forze e che la regolarità dei movimenti non è materialmente prefissata, ma ottenuta come risultato dall'equilibrio delle tensioni esistenti tra tutti i corpi celesti.

Allo stesso modo, secondo la Gestalt, in psicologia le uniche possibilità di spiegazione vanno attribuite a una teoria che usi strumenti concettuali quali forze, campo, equilibrio; la ragione fondamentale di questa scelta sta nel fatto che l'ordine stesso presente nelle cose è di tipo dinamico. Questa convinzione è talmente radicata in Köhler che un suo importante saggio [Köhler 1920] è tutto volto a dimostrare come le forme, le *gestalten* percettive, possano essere perfettamente descritte con gli strumenti propri della fisica dei campi.

Per la psicologia della Gestalt ogni fenomeno può e dovrebbe essere descritto con imprescindibile attenzione agli aspetti dinamici. Il senso di attrazione che si prova per una persona, il desiderio di evitare una situazione spiacevole, il compiacimento di essere riusciti a risolvere un problema, l'accorgersi di un oggetto prima non notato, lo sforzo di ricordare un volto noto, l'osservare i risultati fenomenici originati da una qualsiasi figura di questo libro, sono pochi tra gli infiniti esempi di situazioni psicologiche scopertamente dinamiche che richiedono una spiegazione secondo una teoria di campo.

Costruire una teoria di campo significa individuare le precise regole dell'interazione tra le parti. I gestaltisti hanno definito «**principi di unificazione formale**» quelle «regole» che descrivono il comportamento delle parti presenti nel campo. Wertheimer nel lavoro del 1923 fissa i principi più generali, che in seguito sono stati consacrati dalla tradizione sperimentale come: vicinanza, somiglianza, buona continuazione, pregnanza, destino comune, chiusura, esperienza precedente. Questi principi sono dei metodi di descrizione, non dei modelli dotati di una validità *a priori* indipendente dai fatti; quindi nascono nel dato fenomenico e ad esso si rivolgono. I principi di Wertheimer non presumono di essere una copia fedele e per di più esaustiva del mondo così come ci appare, ma hanno il compito, scientificamente ben più accettabile, di darci delle indicazioni su come si comporta il campo fenomenico. Queste indicazioni, proprio come nella scienza fisica più matura, sono perfettamente adeguate nei casi paradigmatici e un po' meno negli altri. La trattazione dei principi di unificazione richiede un'esposizione piuttosto ampia: vale la pena tuttavia di illustrarne alcuni per vedere come agiscono.

a) Nella figura 4.4, un disegno di Köhler, si vedono due gruppi di tre macchie ed è impossibile, per quanto ci si sforzi, cogliere con pari evidenza percettiva tre gruppi formati da due elementi oppure un gruppo di cinque e l'altro di uno. Il risultato dell'organizzazione percettiva va attribuito in questo caso all'influenza del **fattore «vicinanza»**. È appunto il fatto che, a parità delle altre condizioni, certe parti del campo si trovino più vicine di altre a dare il risultato che si osserva.

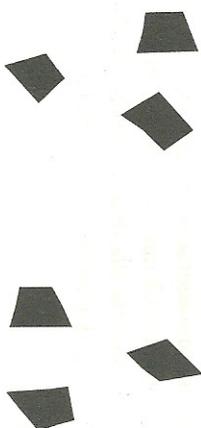


fig. 4.4

b) Il campo può organizzarsi anche in base al principio di somiglianza; nell'esempio della figura 4.5 si vedono coppie di dischetti e di quadratini e non è possibile invece percepire coppie formate da un dischetto e un quadratino. Il relativo principio recita così: a parità di altre condizioni, si raggruppano tra loro quelle parti del campo che hanno maggiore **somiglianza**.



fig. 4.5

c) Secondo il **principio di continuità**, o buona continuazione, a comparire tra loro raggruppate sono quelle parti che si dispongono secondo una direzione più uniforme. Nell'esempio della figura 4.6a si vede una linea retta che ne interseca una sinusoidale (e non ad esempio il risultato della fig. 4.6b) perché solo così viene realizzata la migliore continuità possibile.

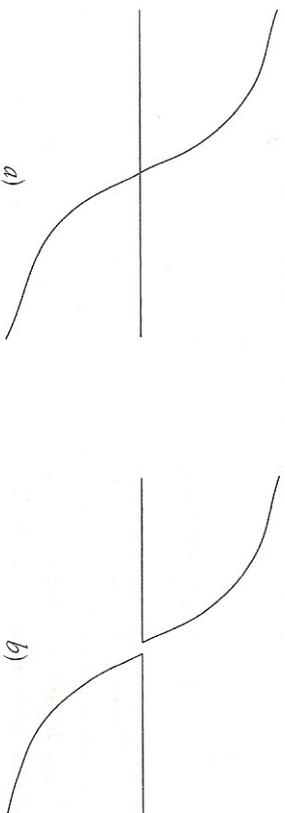


fig. 4.6

d) Il principio di chiusura asserisce che le parti presenti nel campo tendono a formare unità chiuse. La figura 4.7, una semplice modificazione della precedente, è un esempio visivo di tendenza alla chiusura. Non si vedono più la retta e la sinusoidale, ma due porzioni di piano simili a settori circolari.

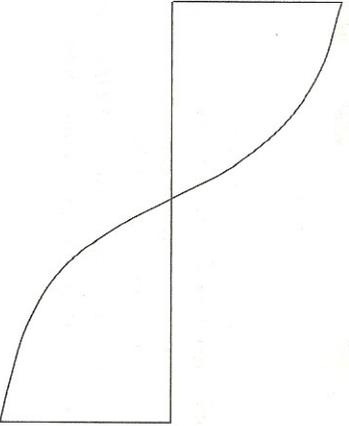


fig. 4.7

I principi ora presentati sono i più semplici da esporre, quelli più facilmente coglibili nell'osservazione di schematici disegni e quelli che meno di altri hanno suscitato discussioni teoriche. Comunque i principi di unificazione proposti da Wertheimer e in seguito sviluppati anche da altri studiosi vengono considerati come uno dei principali risultati ottenuti dalla Gestalt. La critica semmai si è sviluppata a un livello differente. I gestaltisti non hanno mai ulteriormente specificato questi principi, che, secondo alcuni, si presentano come vaghi e non perfettamente definiti; in effetti non sono mai riusciti a formulare una definizione pienamente quantitativa della forza relativa con cui interagiscono i fattori dell'organizzazione, un tipo di lacuna piuttosto diffusa in psicologia.

## 5. IL POSTULATO DELL'ISOMORFISMO

Rimane da trattare un argomento che, per la sua importanza teorica e la sua rilevanza nella ricerca, ha suscitato una polemica tuttora lontana dall'essere risolta. In genere quando si espongono processi o fenomeni di tipo psicologico difficilmente si è portati a considerare il loro versante materiale, la realtà fisiologica che sottendono. Esiste una componente della teoria della Gestalt, il **postulato dell'isomorfismo**, che si prefigge di dimostrare che processi così «astratti»

come possono sembrare quelli del pensiero, della memoria, dell'apprendimento, hanno un preciso supporto materiale e sono in ultima analisi originati da fatti che prevedono movimenti di atomi e molecole [Koffka 1935].

**Isomorfismo** (dal greco *iso* = uguale e *morfé* = forma) sta a indicare un'identità strutturale tra il piano dell'esperienza diretta e quello dei processi fisiologici ad esso sottostanti. In base al postulato dell'isomorfismo qualsiasi manifestazione del livello fenomenico, dalla semplice percezione di un oggetto alla più complessa forma di pensiero, trova un corrispettivo in processi che, a livello cerebrale, presentano caratteristiche funzionalmente identiche. Ciò significa che se il nostro mondo fenomenico possiede una forma, una struttura, una dinamica dobbiamo trovare – a livello del sistema nervoso centrale – una forma, una struttura, una dinamica che le rispecchino.

Identità di struttura però non vuol dire che il nostro cervello funzioni come un apparato di registrazione, per quanto complesso, in cui si vanno formulando copie fedeli e ridotte delle entità presenti nell'esperienza. Il postulato dell'isomorfismo asserisce qualcosa di molto più importante: se conosciamo le leggi che organizzano la nostra esperienza fenomenica necessariamente conosciamo anche le leggi che operano tra fatti che avvengono nel cervello. Perciò se finora il modello più confacente alla descrizione dell'esperienza diretta è, alla fine dei conti, una teoria di tipo dinamico, analogo dovrà essere il modello presente nel sistema nervoso centrale; e ciò proprio perché di tutti i processi che avvengono nel lungo percorso seguito dalla stimolazione, lo stadio finale si svolge, fino a prova contraria, nel cervello.

Il postulato dell'isomorfismo ha avuto, e tuttora ha, due ordini di conseguenze. Il primo, di tipo euristico, costituisce una discriminante per la ricerca in neurofisiologia: tutte le scoperte sui fatti fisiologici che non siano in grado di «restituirci» il dato fenomenico sono progressi di un sapere che, per quanto vicino, non è ancora di tipo psicologico. Il secondo, di sapore nettamente filosofico, indica nell'isomorfismo una via per far sì che il mondo, quello che così ci appare, su cui ragioniamo, che accettiamo o rifiutiamo, sia riconducibile in tutti i suoi aspetti a un unico ordine coerente di principi.

Il postulato dell'isomorfismo è stato il terreno di una feroce critica alla psicologia della Gestalt. Da una parte è stato considerato un tentativo di voler ridurre l'attività del cervello alla presenza di correnti bioelettriche o di fenomeni fisiologici direttamente osservabili con gli strumenti già in possesso della tecnica sperimentale; un atteggiamento del genere può essere sintetizzato negli esperimenti di Lashley che, aperto il cranio di un topo e constatato che continuava a svolgere certi compiti anche se parte della corteccia gli era stata

seriamente danneggiata, ha concluso che l'ipotesi dell'isomorfismo non tiene perché il fenomeno osservato continua a persistere anche se si distrugge la possibilità di una sua localizzazione a livello di sistema nervoso centrale. In direzione opposta si situa un'interpretazione molto meno fisiologizzante, la quale imputa all'isomorfismo il fatto di costituire una riduzione del mondo esterno. Secondo questa interpretazione i correlati del mondo esterno non sarebbero altro che un mondo miniaturizzato riproposto nel cervello; non verrebbero risolte quindi quelle questioni per cui l'ipotesi dell'isomorfismo era stata formulata.

Come abbiamo detto, la polemica su questo tema rimane tuttora aperta; resta tuttavia da dire che molte delle critiche mosse sono motivate anche dalla relativa mancanza di chiarezza con cui è stata presentata questa «ardita ipotesi» [Ibidem]. Va però anche detto che la questione presenta complessità dovute sia agli aspetti tecnici (che coinvolgono lo studio di realtà fisiologiche estremamente fini allora ignote e che solo recentemente si incominciano a studiare, cfr. cap. 9) sia agli aspetti filosofici (da cui deriva il tentativo di dare una spiegazione monistica del reale).

## 6. LA PSICOLOGIA DEL PENSIERO E LA PSICOLOGIA SOCIALE

La lettura delle opere più programmatiche dei gestaltisti può far nascere, nel lettore non sufficientemente attento, l'impressione che essi si siano interessati soprattutto di psicologia della percezione. È indubbio che i risultati più considerevoli li abbiano ottenuti in questo campo ma, per quanto noti e determinanti siano stati, non devono far trascurare ciò che la teoria della Gestalt ha saputo dire in altri campi. Primi tra tutti gli studi sui processi di pensiero, con i lavori di Wertheimer [1959] e Duncker [1963]. Ma – come afferma Kanizsa [1978] – i principi della teoria della Gestalt furono utilizzati nello studio della maggior parte dei problemi della psicologia: la memoria e l'apprendimento [Wulf 1922; Zeigarnick 1927; von Restorff 1933; Luchins 1942; Katona 1940], la dinamica della personalità [Lewin 1935; Birenbaum 1930; Dembo 1931; Karsten 1928], la psicologia sociale [Lewin 1931; Asch 1952; Brown 1936; Heider 1958; Sherif e Sherif 1969; Krech e Crutchfield 1948], l'espressività e la psicologia dell'arte [Arnheim 1949, 1974; Metzger 1962; von Hornbostel 1925], la psicologia genetica [Lewin 1931; Koffka 1928]. Né vanno dimenticati lavori riguardanti la psicologia animale [Köhler 1918; 1921; Hertz 1926; 1928; 1929] e persino la patologia della personalità [Schulte 1924].

Questa vastità di applicazioni della teoria della Gestalt rispecchia un aspetto proprio del suo modello esplicativo. Gli aspetti dinamici, le *gestalten*, si possono riscontrare non solo nei processi percettivi o in quelli, ad essi più affini, del pensiero, ma sono rintracciabili anche in ambiti di ricerca tra loro ben più disparati.

Se è vero che i canoni esplicativi della Gestalt, come ora abbiamo visto, possono essere applicati ai vari campi di ricerca della psicologia, vale tuttavia la pena di prendere in particolare considerazione uno di questi: la psicologia del pensiero. In questo ambito la Gestalt ha prodotto alcuni concetti esplicativi estremamente caratterizzanti il suo modo di procedere. Nello studio dei processi del pensiero, infatti, le interpretazioni dinamiche tra le componenti non sono così rigidamente predeterminate dalle condizioni dell'oggetto come accade in percezione; per questo motivo le caratteristiche di campo possono apparire in maniera molto più manifesta ed esemplare.

Köhler, nel famoso libro sulle scimmie antropoidi [Köhler 1921], ha introdotto il concetto di *insight* (*Einsicht*, *intuire*, intuire nel senso di «vedere dentro»), una categoria di spiegazione tipicamente gestaltista. Molti degli psicologi a lui contemporanei ritenevano che i processi di apprendimento e di pensiero si attuassero secondo un insieme di tentativi effettuati per caso. Il raggiungimento dello scopo, cioè apprendere una qualsiasi sequenza di fatti o riuscire a risolvere un problema, viene ottenuto solo in seguito a reiterati e casuali tentativi che vengono corretti in seguito all'osservazione dei risultati: questo procedimento viene detto «per prove ed errori» ed è emblematicamente rappresentato da Thorndike, uno dei bersagli prediletti dai gestaltisti. In una prospettiva del genere, pienamente abbracciata dai comportamentisti, alla soluzione si giunge attraverso un accumulo di esperienza in grado alla fine di imprimere la risposta corretta per il problema presentato.

L'impostazione di Köhler è opposta. Egli tende ad attribuire «intelligenza» al soggetto che apprende; ove con intelligenza non vuole indicare solo la capacità derivata dalla sedimentazione di processi ripetitivi ma intende soprattutto sottolineare gli aspetti creativi, quelli cioè in grado di cogliere i nessi chiave di una situazione. La sperimentazione di Köhler è consistita nell'osservazione del comportamento di scimpanzé posti di fronte a situazioni di tipo problematico, quali ad esempio quella di riuscire a raggiungere del cibo posto al di là delle sbarre di una gabbia a una distanza irraggiungibile senza l'ausilio di uno strumento. Il comportamento degli animali ha permesso di osservare che la soluzione per prove ed errori, in cui il «pensiero» procederebbe alla cieca, viene seguita solo in fasi ridotte per estensione e importanza. Le azioni dell'animale tendono,

ove possibile, a una soluzione ottenuta in seguito a una strategia non casuale. Riesce a ottenere il cibo quando impiega uno strumento per avvicinarlo a sé, nel caso esemplificato un bastone. Questo impiego costituisce un atto di intelligenza poiché instaura una ristrutturazione del campo cognitivo attraverso un atto di *insight*. Nel campo cognitivo della scimmia il bastone è presente anche prima che essa riesca a risolvere il problema, ma quando lo utilizza per trarre a sé il cibo il valore del bastone è mutato; ora fa parte di una nuova e più stabile organizzazione, non viene rappresentato come un qualsiasi oggetto per giocare o battere ma come quell'unico oggetto che tra i presenti possiede la caratteristica di essere funzionale ai fini della soluzione.

Il disaccordo tra l'impostazione gestalista, come indicata in Köhler, e quella di tipo comportamentista, come rappresentata da Thorndike, è stato la base della controversia riguardante il carattere continuo o discontinuo dell'apprendimento. È sembrato che i gestaltisti, almeno implicitamente, propendessero per un punto di vista secondo cui l'apprendimento avviene in maniera subitanea e quindi ha caratteristiche di discontinuità. La tendenza a questo tipo di interpretazione viene suffragata dalle modalità dell'analisi condotta dai gestaltisti: si sono interessati soprattutto di **soluzione di problemi** (*problem solving*) e molto meno di apprendimento in generale. Campo, quest'ultimo, in cui invece sembra più appropriato un modello che preveda l'accumulo di esperienza e quindi il ricorso a una teoria di tipo continuo. La risposta gestaltista, insita ancora una volta nelle loro premesse teoriche, è che la soluzione per *insight*, pur sottolineando caratteristiche più proprie della struttura del campo, non nega, nemmeno sul piano teorico, l'importanza dell'esperienza passata. È chiaro che in una situazione che non presenta evidenti possibilità di ristrutturazione, in assenza di altre strategie, il soggetto ricorrerà a quel repertorio di comportamenti che gli è già noto; la «discontinuità» rispetto alle condizioni precedenti avviene solo quando le condizioni sono tali da permettere il salto qualitativo richiesto.

Un'impostazione che segue e sviluppa gli spunti forniti da Köhler è quella seguita da Wertheimer. Egli si proponeva di analizzare quali fossero le condizioni in cui si può giungere a un atto di intelligenza creativa, quel tipo di **pensiero** che ci permette di risolvere problemi e che Wertheimer [1959] ha definito «**produttivo**». Anche se i suoi soggetti erano prevalentemente giovani alunni che egli incontrava in qualità di ispettore scolastico, i concetti che ha usato sono di portata così universale da poter essere applicati in qualsiasi situazione in cui si vogliono analizzare processi di pensiero. Wertheimer stesso, alla luce dei propri principi, ha preso in esame le scoperte di Einstein.

Molto spesso nell'apprendimento, o nella ricerca di una soluzione, vengono seguiti metodi che prevedono atti puramente mnemonici, dettati dall'applicazione passiva di regole già apprese; Wertheimer vuol mostrare come si possa giungere a soluzioni e ad apprendimenti più generali e profondamente radicati quando si adotta un'impostazione che osservi la situazione come una totalità significativa e non come un insieme di parti o procedimenti parcellari. E così, alla stregua dell'allievo che deve guardare al problema come a un tutto, anche il maestro dovrebbe insegnare tenendo presente la struttura globale e non il procedimento. In questa prospettiva anche gli errori dovrebbero acquistare carattere positivo; se infatti la ricerca è guidata da una comprensione della struttura del problema e non dalla successione di regole, nella mente di chi cerca deve essere presente il criterio per poter decidere se il passo compiuto è proficuo o inutile. Il pensiero che segue questo procedimento porta a una ristrutturazione del campo, viene chiamato «pensiero produttivo» ed è ben diverso da un procedimento puramente mnemonico o appreso passivamente, procedimento questo che Wertheimer ha denominato «soluzione brutta».

I lavori e i suggerimenti di Wertheimer sono stati sviluppati da altri autori, tra questi non va dimenticato Duncker. Come Wertheimer egli è convinto che ad allontanare la soluzione sia la tendenza, insita nei soggetti, a vedere le cose troppo da vicino, con una mentalità eminentemente analitica, sotto l'influsso limitante dell'abitudine. Egli ha osservato come solo raramente si ha un'immediata e completa ristrutturazione del campo cognitivo (*insight* totale), mentre invece avviene più di frequente che il processo di soluzione richieda una serie di successive ristrutturazioni (*insight* parziali), le quali anche se non risolvono direttamente il problema permettono di formularlo in maniera più adeguata. Duncker ha inoltre introdotto altri importanti concetti utili nello studio di quali condizioni facilitino o inibiscano la trasformazione della struttura del problema. A lui si deve anche il concetto di fissità funzionale, un atteggiamento che ostacola la soluzione tendendo ad attribuire agli elementi della situazione solo quelle caratteristiche che per abitudine siamo soliti riscontrarvi.

Un posto particolare all'interno della teoria della Gestalt occupa l'opera di Kurt Lewin (1890-1947). A lui va il merito di aver studiato aspetti del comportamento umano meno facilmente trattabili secondo criteri di tipo scientifico e di aver approntato degli strumenti concettuali in grado di offrire mezzi di analisi per un tipo di realtà così complessa.

Abbiamo visto in questo capitolo come i gestaltisti si rivolgano preminentemente ad alcuni aspetti della vita psichica: la percezione, il pensiero, i processi cognitivi più in generale. Sono invece relativamente poco studiati processi come

l'emozione, l'affetto, il conflitto, la costruzione della personalità, la relazione con l'ambiente circostante, il formarsi di gruppi sociali.

In realtà già Köhler [1938; 1947], Koffka [1935, cap. 14] e anche Metzger [1941] hanno parlato spesso e con notevole acutezza e profondità di problemi del genere, ma ciò che manca è una traduzione in aspetti sperimentali di queste discussioni teoriche.

Vari erano i motivi (resistenza di tipo etico, difficoltà tecniche nello studiare sperimentalmente fenomeni complessi e non ripetibili) per cui la pratica sperimentale è meno agguerrita in un ambito della psicologia così ricco di interessi tanto da essere oggetto preminente della curiosità delle persone non specializzate.

Lewin, in un famosissimo e molto citato saggio del 1931, mostra come si possa costruire un sapere scientifico basato su analisi sperimentali anche nel caso di eventi non ripetibili. A tale scopo occorre distinguere due impostazioni sul modo di giungere alla conoscenza scientifica.

Da un lato vi è l'impostazione di tipo aristotelico, in cui sono oggetto di conoscenza solo eventi ripetibili proprio perché in essi si possono individuare elementi comuni; in questo modo, trascurando gli «accidenti» come non propri dell'evento, viene accentuato l'aspetto di «sostanza». È una scienza di tipo eminentemente descrittivo-classificatorio il cui compito principale è appunto quello di stabilire in base a quali aspetti l'evento oggetto di conoscenza vada inserito in questa o quella classe.

Dall'altro vi è un modo di produrre conoscenza di tipo galileiano in cui l'attenzione non è focalizzata sugli attributi comuni presentati ma sulle caratteristiche funzionali, sulle condizioni che costituiscono l'evento esaminato. In tal modo per ottenere conoscenza non è necessario esaminare un insieme vasto di eventi ripetibili ma determinare, al limite anche in un solo caso, le condizioni che generano il fenomeno. In linea di principio non esiste quindi nessun fatto, per quanto irripetibile, che possa sottrarsi a una spiegazione del genere detta appunto genetica-condizionale. Abbandonato il concetto di descrizione-classificazione per sostituirlo con quello di funzione, il sapere di tipo galileiano diventa così più costruttivo:

Il fatto che la dinamica psicologica sia rimasta così a lungo sotto l'influsso di un modo di pensare aristotelico è dovuto probabilmente alla circostanza che una tecnica utilizzabile per una concreta rappresentazione, non soltanto della situazione fisica ma anche di quella psicologica, non può essere elaborata senza l'aiuto della topologia [Lewin 1931].

Ed è proprio l'uso della topologia, una branca della matematica che si interessa in modo metrico a relazioni di tipo spaziale, che costituisce un altro degli elementi caratterizzanti il pensiero di Lewin. Egli infatti con l'aiuto di alcuni costrutti topologici ha approntato un linguaggio immediato e universale in grado di descrivere in maniera sufficientemente appropriata situazioni dinamiche concrete.

Mediante il costrutto «*regione*» indicato graficamente come uno spazio racchiuso da un confine (detto «*barriera*») si possono indicare situazioni di tipo psicologico. Il fatto che ora stiate leggendo queste righe si situa in una regione psicologica ben diversa da quella descritta dall'essere al cinema. Per passare dalla regione lettura a quella cinema dovete effettuare uno spostamento psicologico (*locomozione*) da un luogo a un altro superando varie regioni e relative barriere; nel nostro caso, ad esempio, lo spostamento avverrebbe anche materialmente dal luogo in cui siete a quello in cui proiettano il film prescelto. Ma una locomozione non richiede necessariamente uno spostamento fisico. Potreste spostarvi dalla regione «leggere» a quella «fantasticare sulle prossime vacanze» senza compiere il minimo gesto, e anche in questo caso avreste superato una o più barriere a seconda delle condizioni in cui vi trovate.

Le situazioni, gli oggetti, le regioni possono inoltre godere di valenza positiva o negativa. È facile scivolare dalla lettura alla fantasiacheria perché quest'ultima ha in genere carattere piacevole (valenza positiva); è meno facile abbandonare la lettura per recarsi all'ufficio delle tasse (un luogo in genere non amato e di solito connotato da valenza negativa). Questa spinta, favorevole o contraria, che sentiamo generarsi in situazioni a valenza positiva o negativa può essere descritta graficamente mediante un vettore in cui direzione, intensità e punto di applicazione sono indicativi del tipo di tensione che si sta generando in quel momento.

I lavori di Lewin, e dei suoi numerosi allievi e collaboratori, sono tipicamente illustrati da grafici a volte piuttosto complessi che contengono elementi del tipo ora indicato.

Ad esempio nella figura 4.8 viene rappresentata una situazione semplicissima in cui un bambino B ha una valenza positiva nei confronti di M, il classico vaso di marmellata; se nello spazio di vita dato dall'interazione tra soggetto e ambiente non ci sono altre condizioni, a B sarà facile raggiungere M.

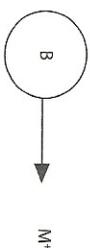


fig. 4.8

Nella figura 4.9 viene invece rappresentata l'applicazione a B di un vettore avente direzione opposta perché L ha valenza negativa (L = lavarsi le mani). Se nello spazio vitale non ci sono altre presenze è facile capire che il bambino resterà con le mani sporche.

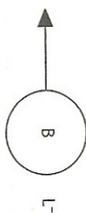


fig. 4.9

La figura 4.10 potrebbe essere uno dei modi in cui si rappresenta una situazione del tipo «se ti lavi le mani (L), ti do la cioccolata (C)». Raggiungere C a valenza positiva richiede di passare attraverso L connotato negativamente. Se il vettore positivo di C sarà in grado di superare quello negativo di L, il bambino attuerà una locomozione attraverso L fino a C, giungendo così alla meta.

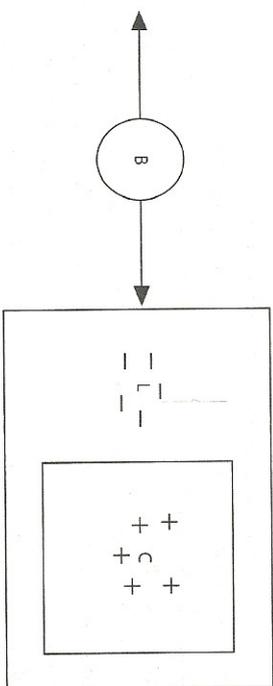


fig. 4.10

Con questo tipo di linguaggio, qui mostrato in situazioni molto semplificate, Lewin descrive caratteristiche non solo dell'ambiente psicologico come abbiamo ora visto, ma anche delle strutture della persona stessa.

La persona, intesa come regione o insieme di subregioni interdipendenti con l'ambiente e non come entità separata, è il luogo in cui nascono tensioni più o meno consistenti, in grado di mutare l'equilibrio che può essere ristabilito solo mediante saturazione della valenza. A originare nella persona tensione o sistemi di tensione e quindi valenze, possono essere sia elementi esterni alla persona stessa (quell'oggetto mi attira per la sua bellezza) sia elementi interni (cerco una seggiola perché, stanco, voglio sedermi). Ma la persona in sé non è luogo indifferenziato, punto unico di applicazione di qualsiasi vettore.

Esiste una complessa struttura di regioni tra loro più o meno separate ed interagenti a seconda della situazione esterna e delle condizioni interne.

Il riconoscimento che nella mente vi sono regioni con gradi di coerenza estremamente diversi resta una condizione di fondamentale importanza per ricerche psicologiche più approfondite. Noi abbiamo a che fare non con un singolo sistema unitario, ma con un grande numero di tali «forti» strutture (*gestalten*), alcune delle quali stanno in comunicazione con altre e formano così gli elementi di una struttura «debole» più inclusiva.

È necessario riconoscere il carattere strutturato della mente, le sfere, gli strati e i sistemi psichici che la costituiscono. Ed è necessario stabilire sempre dove si ha a che fare con complessi unitari e dove invece no [Lewin 1935; trad. it. 1966, 65].

La persona quindi è una sorta di gerarchia di regioni alcune tra loro fortemente connesse e funzionalmente dipendenti, altre meno, altre infine solo debolmente o per niente collegate. E questa struttura muta nel tempo a seconda dello sviluppo della persona, delle sue condizioni di salute mentale, e perfino dello stato generale psicofisico.

Il grado di interdipendenza tra regioni è stato provato sperimentalmente originando una valenza in una regione (ad esempio affidando un compito al soggetto), mantenendola non saturata (interrompendo il compito) e poi vedendo quale altra regione sia più o meno adatta a scaricare la tensione rimasta (compito sostitutivo). Si è provato così che regioni simili per complessità, difficoltà e tipo di attività richiesta sono più funzionalmente interdipendenti: completare un compito interrotto mediante semplice prosecuzione verbale o mentale è meno appagante che sostituirlo con un altro ad esso il più possibile vicino (maggiore allentamento della tensione).

Il modello della personalità, ora accennato, permette a Lewin di produrre punti di vista originali anche a proposito della psicologia genetica e di quella differenziale.

Una delle differenze dinamiche tra il bambino piccolo e l'adulto è il grado di differenziazione, ovvero di articolazione in regioni e sistemi psichici diversi. Il fatto che varie sfere di vita (professione, famiglia, amicizia con certe persone, e così via), come pure vari bisogni, siano più articolati nell'adulto che nel bambino di un anno, non richiede alcuna analitica dimostrazione. Nell'adulto non è generalmente difficile operare una distin-

zione fra regioni periferiche e regioni centrali. Il bambino piccolo presenta un'articolazione molto meno pronunciata. A questo riguardo, egli è dunque un sistema molto più unitario, una «Gestalt» dinamicamente più forte [ibidem, 217].

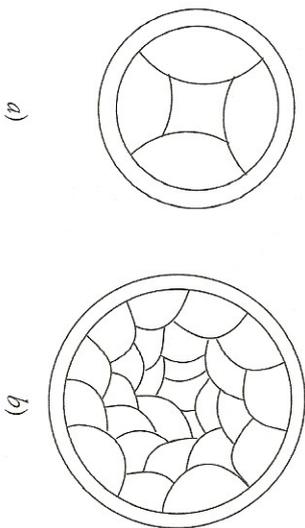


fig. 4.11

Lewin stesso schematizza questa differenza con una rappresentazione come quella di figura 4.11, in cui ovviamente a) sta per il bambino e b) per l'adulto.

Per quanto riguarda il bambino debole di mente Lewin gli attribuisce un grado di articolazione minore rispetto a un coetaneo cresciuto in analoghe condizioni. Tuttavia nel debole di mente non c'è solo una differenza quantitativa nei gradi di regioni in cui si articola la sua psiche:

La differenza dinamica di maggiore rilievo tra un bambino debole di mente e uno normale, che abbiano lo stesso grado di articolazione, consiste nel fatto che i sistemi psichici del primo presentano una rigidità più alta, una minore capacità di ristrutturazione dinamica [ibidem, 221].

Una rappresentazione grafica verrebbe caratterizzata a) da un basso numero di regioni e b) da barriere tra regioni molto più marcate.

Per finire questa rapida visione delle teorie di Lewin occorre prendere in considerazione il suo contributo alla psicologia dei gruppi, una logica estensiva delle formulazioni riguardanti la persona e l'ambiente.

Dell'ambiente infatti fanno parte anche altre persone e se trattiamo queste entità con i principi della topologia e della dinamica si può notare come esse siano in grado di generare un campo attorno a sé. Ad esempio se prendiamo in considerazione il bambino B e la marmellata M di figura 4.8, affinché egli non si

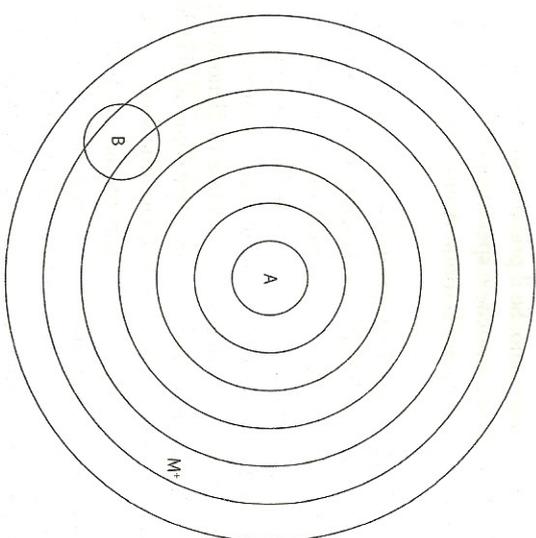


fig. 4.12

impossessi sempre e comunque di M non è necessaria una barriera di tipo fisico (la dispensa, una stanza chiusa); ci possono essere anche altre forme di divieto meno materiale. Nella figura 4.12 la regione marmellata è situata molto vicino al campo generato dall'adulto (A) mediante il divieto di mangiare M. È facile capire come variazioni di intensità del campo A possano generare variazioni nel comportamento di B.

Si può complicare lo schema e pensare al gruppo come a una serie di interazioni tra regioni (individui) ognuna in grado di generare vari tipi di campi. Potremmo giungere, nel caso di gruppi formati in maniera non avventizia o contingente, a relazioni dinamiche piuttosto specifiche; a volte il gruppo è tanto forte da divenire esso stesso una regione speciale in cui sono vietati o concessi comportamenti diversi da quelli riscontrabili fuori dal gruppo.

## 7. LA PSICOLOGIA DELLA GESTALT NEGLI STATI UNITI

In seguito all'avvento del nazismo in Germania gli esponenti della Gestalt emigrarono, uno dopo l'altro, negli Stati Uniti. A fianco quindi del periodo tedesco, che può essere approssimativamente indicato con le date 1912-1935,

si aggiunge un periodo americano. Se il primo costituisce la nascita e il consolidamento delle elaborazioni teoriche e sperimentali della Gestalt, il secondo rappresenta una sorta di «lotta per la sopravvivenza» o almeno per il riconoscimento.

Gran parte delle discussioni e degli esami critici sono prodotti in questo periodo, soprattutto ad opera di Köhler. Ad esempio il famosissimo libro *Gestalt Psychology*, che Köhler scrive nel 1947, più che un manuale o una trattazione sistematica è un'apassionata e acuta polemica in difesa dei principali punti della teoria della Gestalt. Infatti, nel periodo in cui la Gestalt si trapianta in America, la psicologia ufficiale nordamericana vive una fase di pieno sviluppo del comportamentismo (cfr. cap. 5). È facile comprendere come, al di là delle inevitabili gelosie per la nuova arrivata, i due modi di fare psicologia, quello gestaltista e quello comportamentista, fossero completamente agli antipodi.

Si può procedere per stereotipi: da una parte abbiamo una teoria, la Gestalt, che privilegia l'organizzazione e la globalità dei fenomeni, che utilizza un metodo di tipo fenomenologico, che non disdegna approfondite discussioni teoriche, che si interessa di problemi quali il pensiero e la percezione e che quindi sottolinea gli aspetti di teoria della conoscenza che la imparentano alla filosofia; dall'altra c'è una corrente, il comportamentismo, che bandisce decisamente ogni mezzo di indagine che non sia oggettivo, intendendo per oggettivo solo il misurabile, che rifiuta assolutamente il ricorso a entità come la «coscienza» ed è incerta sul grado di oggettività da attribuire al resoconto verbale dei soggetti, che analizza variabili estremamente semplici (molecolari) e rifugge da quelle di tipo complesso (molari), che professa un esplicito antirecicismo, e infine che del comportamento studia prevalentemente le modalità di apprendimento.

Lo scontro, almeno agli inizi, non poteva essere che frontale; ancora una volta le parole di Köhler possono darci un quadro di questa situazione:

Ciò che intendevo discutere sono alcune tendenze della psicologia americana. Posso confessare di non approvarle tutte? In primo luogo dubbio che sia consigliabile considerare la cautela e lo spirito critico quali uniche virtù di uno scienziato, come se tutto il resto contasse ben poco. Esse sono necessarie nella ricerca, così come nella nostra automobile i freni devono essere tenuti in ordine e il parabrezza va mantenuto pulito. Ma non sono i freni o il parabrezza che ci muovono [...]. Perché capita solo in psicologia di sentirsi raccomandare, in modo un po' scoraggiante, soltanto la cautela? [...] Giustamente nella psicologia americana si considera una

virtù il provare grande rispetto per il metodo e la cautela. Ma se questa virtù diventa eccessiva, può condurre ad uno spirito di scetticismo che arresta fin dagli inizi le nuove attività. [...] Il desiderio di usare solo metodi perfetti e concetti chiari ci ha portati al comportamentismo metodologico. L'esperienza umana, nel suo significato fenomenologico, non può essere affrontata neppure con i nostri metodi più attendibili: e quando abbiamo a che fare con essa, possiamo essere costretti a formare nuovi concetti che a prima vista sembrano un po' vaghi. La maggior parte degli sperimentalisti [americani] perciò rifugge dall'osservare la scena fenomenica o perfino di riferirsi ad essa. Eppure è questa la scena sulla quale, per ciò che riguarda gli attori, si svolge continuamente il dramma della vita umana di ogni giorno. Se noi non studiamo mai questa scena, ma insistiamo su metodi e concetti sviluppati in indagini «dall'esterno», i nostri risultati sembreranno facilmente estranei a coloro che vivono intensamente dall'interno» [Köhler 1947].

Il tempo e lo sviluppo della psicologia, soprattutto quella americana, hanno ammorbidito di molto le intransigenti posizioni iniziali e hanno fatto sì che divenissero di vasto dominio gli aspetti più validi della psicologia della Gestalt: i risultati ottenuti in percezione; il concetto di organizzazione dei fenomeni psichici; la possibilità di prendere in considerazione variabili di ordine superiore, complesse, globali anche se meno analizzate, e quindi il riscatto del dato «ingenuo» fornito dalla realtà direttamente attraverso il metodo fenomenico; le ipotesi sui rapporti tra mondo fenomenico e caratteristiche fisiologiche sottostanti.

Esiste tuttavia un campo di ricerca in cui la psicologia americana, fin dagli inizi, ha accettato temi e metodi della teoria della Gestalt: si tratta della psicologia sociale. In questo ambito sono stati pubblicati consistenti e sistematici lavori anche da parte di autori non di origine tedesca, segno evidente di un atteggiamento diverso. I motivi che hanno permesso lo sviluppo in questa direzione sono sostanzialmente due: il primo dovuto al fatto che il paradigma comportamentista risultava meno efficace nei confronti della psicologia sociale in cui la complicazione dei fenomeni e la complessità delle variabili in gioco rendono quasi proibitiva un'analisi di tipo strettamente quantitativo; il secondo deriva dal fatto che i temi di cui si occupa la psicologia sociale sono molto più «concreti», più pratici e quindi di gran lunga più vicini allo spirito americano di quanto non fossero le teorie affermazioni generali dei gestaltisti. Non va trascurato infine un fatto che può apparire secondario: a presentare un'impostazione gestaltista è un teorico, Lewin, che può essere considerato come un

esponente della Gestalt meno diretto e ufficiale. In effetti l'opera di Lewin, pur essendo perfettamente configurabile come gestaltista per formazione, metodo e inquadramento teorico, tocca temi quali la personalità, le influenze ambientali, la motivazione, la struttura della mente.

A partire più o meno dagli inizi degli anni '60, la riscoperta dei temi gestaltisti si è fatta più consistente soprattutto con l'affacciarsi alla ribalta di una nuova corrente: il cognitivismo. La psicologia cognitivista nasce infatti con lo scopo di spiegare proprio quegli aspetti organizzati, costruttivi, globali dei fenomeni psichici che sfuggivano al metodo rigidamente analitico-riduttivo del comportamentismo. In questo quadro appare naturale un riavvicinamento o almeno una rivisitazione dei temi e dei metodi gestaltisti (cfr. cap. 8).

## Il comportamentismo

### 1. LE ORIGINI DEL COMPORAMENTISMO

Per più di duemila anni la psicologia è stata intesa nel suo senso etimologico di «disciplina che ha per oggetto l'anima»: «psiche», in greco, vuol dire infatti «anima» e conseguentemente «psicologia» significa «studio dell'anima» (cfr. cap. 1).

Quando nel Settecento e poi nell'Ottocento cominciò a farsi strada l'idea che la psiche potesse essere meglio conosciuta attraverso l'analisi basata sull'esperienza (abbiamo visto che Wolff, ad esempio, aveva distinto una *psicologia razionale* e una *psicologia empirica*), vennero a crearsi le premesse per un mutamento nel metodo d'indagine. Ma l'oggetto della psicologia rimase lo stesso, e cioè la psiche, anche se la sua caratterizzazione di sostanza (l'anima) veniva sostituitosi con l'analisi delle sue funzioni (cfr. cap. 1). Ben pochi avrebbero messo in dubbio che la psicologia potesse avere altro oggetto di studio, dal momento che essa, rinnegando quell'oggetto, avrebbe per definizione negato sé stessa.

Il **comportamentismo** rappresenta il capovolgimento più radicale nell'assunzione dell'oggetto di studio della psicologia, dal momento che non solo ritiene che sia di pertinenza di quest'ultima anche il comportamento osservabile, ma pure giunge talora a rifiutare che essa debba occuparsi della coscienza. Sotto un certo profilo, si potrebbe dire che il comportamentista propone una nuova disciplina con un differente oggetto di studio (potremmo chiamarla «comportamentologia»), senonché l'ambizione di spiegare tutti i temi affrontati dalla vecchia psicologia in maniera più soddisfacente e scientificamente più adeguata fa sì che il comportamentismo si sia subito presentato come l'unica maniera di fare scienza psicologica. In altre parole, l'oggetto «psiche» viene esplicitato